

Le “parole” della rigenerazione urbana: sfide e opportunità di un autentico processo di cambiamento

Alessandra Micalizzi

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 17, n° 1, giugno 2022</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Le “parole” della rigenerazione urbana: sfide e opportunità di un autentico processo di cambiamento	
Autore	Ente di appartenenza
Alessandra Micalizzi	<i>SAE Institute, Milano</i>
Pagine 127-132	Pubblicato on-line il 30 giugno 2022
Cita così l'articolo	
Micalizzi, A. (2022). Le “parole” della rigenerazione urbana: sfide e opportunità di un autentico processo di cambiamento. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 17, n° 1, giugno 2022, pp. 127-132 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Le “parole” della rigenerazione urbana: sfide e opportunità di un autentico processo di cambiamento

Alessandra Micalizzi

1. Perdita e mancanza: le potenzialità di una “differenza”

“Viviamo perdendo, abbandonando e lasciando andare. E presto, o tardi, con maggiore o minor dolore, tutti noi dobbiamo riconoscere che la perdita è veramente una condizione che dura per tutta la vita” (Viorst, 2004: 241).

Questo breve periodo tratto da uno dei manuali più interessanti dedicati agli aspetti psicosociali della perdita ci ricorda che essa non è altro che un meccanismo evolutivo, che ci accompagna nel corso della nostra crescita, sia da un punto di vista ontogenetico che filogenetico. È chiaro, dunque, lo stretto rapporto che esiste tra identità e abitare, considerato che il primo *sfratto evolutivo* lo viviamo dal grembo materno.

Da questo punto di vista, il concetto stesso di perdita ha una sua accezione costruttiva se associato al percorso di individuazione che costituisce il meccanismo attraverso cui ciascuno – e per estensione una cultura e una comunità – si differenzia, abbandonando l’indeterminatezza e l’indistinzione dal tutto.

Alla luce di questa considerazione, l’identità ambientale (Clayton, 2003) e conseguentemente quella abitativa (Filighera, Micalizzi, 2018) sono il risultato della ricerca di un pieno riconoscimento del sé nel riflesso simbolico incarnato dallo spazio, in questa trattazione, urbano e domestico.

Dietro alla perdita di qualcosa, tuttavia, si celano sempre dei rischi e si genera una mancanza. Nel caso specifico dell’esperienza abitativa, la perdita può intercettare la complessa relazione tra la casa e il contesto più ampio. I recenti vissuti costrittivi segnati dalla pandemia hanno spinto a una riflessione più chiara su questi temi, mettendo in luce dei processi già in atto da tempo. Ci riferiamo, in modo particolare, alla perdita di contatto con lo spazio urbano (Meschieri, 2018),

dove l'abitare rischia di essere concepito in modo *cellulare*, isolato e avulso dalle connessioni che hanno sempre caratterizzato il vivere comunitario. Levy (2018) sottolinea come l'abitare rischia di diventare, sotto questa luce, una forma di astrazione. Ancora una volta, le ragioni si ascrivono all'interno del processo evolutivo, quasi come espressione di una sua deriva: *“durante il corso dell'esistenza umana, che in termini geografici è abbastanza breve, ci si è sempre sforzati di trovare il posto di ciascuno all'interno del grande disegno. In questa evoluzione culturale, l'uomo si è mosso nel paesaggio fisico da una natura selvaggia piena di pericoli e allerta costanti a un paesaggio umanizzato di salute, sicurezza e svago. Nel frattempo, nel paesaggio mentale, l'uomo è stato costretto a spostarsi dal centro dell'universo, collocato sotto gli occhi di dio, alla periferia di uno spazio freddo, indifferente e senza fine”* (Rintala, 2018: 143).

Detto in altre parole, il rischio marcato dall'autrice è quello di perdere la dimensione ortogonale dell'abitare, ovvero quella connessione con il luogo e il tempo, che intercetta un preciso punto nello spazio, definito e definibile solo in relazione agli altri e alle sue connessioni. In fondo, quanto descritto non è altro che l'incarnazione topografica del rischio espresso da Giddens (1991): l'indeterminatezza, l'isolamento, la mancanza di definizione attraverso la relazione con l'altro e, aggiungiamo noi, con il proprio ambiente. In fondo, *“l'uomo [...] ha bisogno di luoghi in cui la sua identità individuale si costruisca attraverso il contatto con gli altri, essendo messo alla prova dagli altri”* (Staid, 2021: 20)

Se tutto questo è vero, dalla perdita e dalla mancanza si attiva un bisogno, condizione dinamica di attivazione che mira al suo soddisfacimento, meccanismo ancora una volta alla base dell'evoluzione e del cambiamento (tra gli altri Fabris, 2005). Perché, come suggerisce Meschieri, *“cerchiamo soprattutto ciò che ci manca, quello che deve ancora venire”* (Meschieri, 2018:120).

Il bisogno abitativo (Filighera, Micalizzi, 2018), ripensato e rivissuto alla luce della pandemia, diviene allora il motore generativo di un cambiamento che è sicuramente attesa, ma è fatto anche di ricostruzione.

2. *Attesa e ricostruzione: tra desiderio e speranza*

Sappiamo che *“il nostro modo di abitare è una costruzione simbolica che orienta le scelte, plasma i gesti, influenza i linguaggi, così come accade nelle relazioni con lo spazio [...]”* (Staid, 2021: 21).

Alla luce di questo, i bisogni abitativi di oggi sono accomunati da una direttrice di desiderio che segna il suo moto verso un grande cambiamento sintetizzabile nella parola *ritorno*, come sottolineano anche alcuni degli interventi presenti in questo numero. Stiamo parlando del ritorno alla *dimensione urbana locale*, in

risposta alla spinta alla globalizzazione, ed incarnazione del desiderio di esserci, di riabitare e di lasciarsi contaminare dallo spazio urbano più prossimo (Fiorani, 2012). Il ritorno alla comunità anche da un punto di vista ambientale è coerente con le utopie abitative descritte nel contributo di Follesa e Armato (2022) ed è chiaramente incarnato, anche nelle sue contraddizioni, dalla metafora della *caverna trasparente* usata da Meschieri (2018), che definisce il domani più prossimo come una sorta di Paleo Futuro. Se entriamo nello specifico del ‘ritorno’, troviamo dunque il desiderio di *connessione, contaminazione e trasparenza* con e rispetto all’ambiente (Filighera, Micalizzi, 2021). Per tornare alla metafora appena utilizzata, la caverna diviene trasparente, integrata nello spazio e al tempo stesso aperta. In questo, un ruolo è riconosciuto anche alla tecnologia, che ha avuto un ruolo importantissimo in tempo di pandemia. Il desiderio condiviso è quello di una tecnologia *non fredda e avulsa*, ma invisibile perché pienamente integrata nel vivere quotidiano e in un certo senso anche *socievole*, capace di favorire il contatto con l’altro e con l’ambiente.

Il desiderio è fatto di attesa e l’attesa si nutre di speranza. Per questo motivo, ancora una volta in una prospettiva costruttiva, la ricostruzione è possibile solo se lasciamo prevalere il desiderio e la speranza di contaminazione con l’ambiente (Intold, 2018). Se riusciamo ad assimilarlo e ad abitarlo, un po’ come ci capita di scorgerlo, quando volgiamo lo sguardo al passato urbano.

Alla luce dei recenti vissuti che riguardano Paesi vicini, dove la distruzione sembra cancellare ogni traccia di abitabilità e di contatto con l’ambiente, la parola *ricostruzione* non è mai stata così potente.

La ricostruzione è un andare verso il domani, ma perché sia memoria ed esperienza, occorre che sappia avere continuità nel passato e attraverso esso trovare ispirazione. In fondo, i valori di comunità che abbiamo citato (contaminazione, connessione, prossimità e trasparenza) sono gli stessi che hanno determinato antropologicamente la storia dell’uomo.

La ricostruzione, oggi più di ieri, è tutta nelle nostre mani ed è fatta di inclusione, come suggeriscono Fontefrancesco e Boscolo (2022), di desiderio, e di speranza.

3. *La speranza come “succo” della nostra storia abitativa. Per una ricostruzione consapevole*

Il presente contributo si colloca a margine di un percorso già tracciato dal titolo stesso del numero della rivista: *La città contemporanea, nella perdita, nella mancanza, nell’attesa e nella ricostruzione*.

È difficile pensare a parole più attuali: esse ci aiutano a riflettere intorno ai vissuti recenti – pandemici, post pandemici e non solo – e alle loro dinamiche.

In queste poche pagine abbiamo cercato di valorizzare il più possibile il concetto di ricostruzione, come forma di salvezza collettiva, come moto istintivo ed evolutivo, che però si colloca a valle di passaggi emotivi e valoriali che sono inevitabilmente caratterizzati da perdita, mancanza, attesa.

Apparentemente percepite nella loro declinazione negativa – come assenza e come vuoto – tali parole in realtà nascondono un potere dinamico fortissimo, come ben dimostrato dai contributi che sono raccolti in questo numero.

Un potere attivatore che si traduce in cambiamento, trasformazione e dunque ricostruzione grazie a un altro termine, non citato ma sotteso tra le righe: *speranza*.

La speranza si nutre di desiderio e consente di guardare al presente e al futuro con le consapevolezze strutturate intorno al passato.

Perché possa essere motore di un cambiamento vero, la speranza e la ricostruzione generativa e urbana devono necessariamente essere condivise: devono essere un progetto in cui coinvolgere la collettività, in cui il singolo possa sentirsi parte di qualcosa di più grande senza perdere la sua identità, abitativa e territoriale. Le sfide che ci attendono nell’ottica di una socio-antropologia urbana partono da questo punto fermo: il tessuto abitativo, di un quartiere, della città, del mondo, ci invita a partire dal basso e a mettere al centro la persona.

La scelta della parola non è casuale: essa racchiude la duplice natura di ciascuno di noi, individuo singolo e inimitabile, e animale sociale, che non può essere privato dello sguardo dell’altro.

La *singolarità*, alla base della diversità, del rispetto e della piena realizzazione (Demetrio, 2018), non può e non deve divenire occasione per una *singularitudine*, per forme più o meno esplicite di isolamento, particolarmente favorite dall’esperienza pandemica, che nel tessuto urbano e abitativo possono trovare uno scardinamento.

Bibliografia

- Clayton, S.D. (2003). “Environmental identity: A conceptual and an Operational Definition”. In Clayton S.D. e Opatow S. (a cura di) (2003). *Identity and the Natural Environment: The Psychological Significance of Nature*. Mass. MIT Press: Cambridge.
- Demetrio D. (2018). L’illusione autobiografica. Scrittura di sé ed esperienze del limite. In *Educazione Sentimentale*, 30 (1), 2018, p. 1-13.
- Follesa, S. e Armato, F. (2022). L’abitare Utopico. In *Narrare i gruppi*, 17 (1), 2022, p. 25-38.
- Filighera, T., Micalizzi, A. (2018). *Psicologia dell’abitare. Marketing, Architettura e Neuroscienze per lo sviluppo di nuovi modelli abitativi*. Franco Angeli: Milano.
- Fiorani, E. (2012). *Geografie dell’abitare*. Lupetti: Milano.

- Fontefrancesco, M.F., Boscolo, A. (2022). L'emporio sociale: un modello di capacitazione ed inclusione sociale. In *Narrare i gruppi*, 17 (1), 2022, p.87-95.
- Intold, T. (2018). Un mondo al contrario. In Meschieri M. (2018). *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*. Meltemi: Milano, p.135-139.
- Levy, J. (2018). Lui caseggia, lei passeggia, noi abitiamo (forse). In Meschieri M. (2018). *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*. Meltemi: Milano, p. 140-142
- Meschieri, M. (2018). *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*. Meltemi: Milano.
- Rintala, S. (2018). Camminata in un paesaggio. In Meschieri M. (2018). *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*. Meltemi: Milano, p. 143-148.
- Staid, A. (2021). *La casa vivente. Riparare gli spazi imparare a costruire*. ADD editore: Torino.
- Viorst, J. (2004). *Distacchi. Gli affetti, le illusioni, i legami e i sogni impossibili a cui tutti noi dobbiamo rinunciare per crescere*, Sperling: Milano.